

“

Respinto il ricorso dell'avversario del collegio. Respinto il riconteggio nella Giunta per le elezioni. Casini fa discutere in aula e votare



Il presidente dell'assemblea accusato dalla Margherita di «essersi sottratto al compito di garanzia», per non aver imposto un esame approfondito delle schede

”

Camera, dittatura della maggioranza

Dubbi sui voti per un deputato. Blitz della Destra e Sardelli (Fi) è eletto. Violante: «Atto di regime»

Natalia Lombardo

ROMA «Un atto di regime»: decidere a maggioranza se un candidato ha diritto o no a sedere sui banchi della Camera è «una delle cose peggiori che possa accadere in un Parlamento democratico». A parlare di «regime» non sono i girotondi, ma è Luciano Violante, capogruppo Ds alla Camera. Con trenta voti in più, nell'aula di Montecitorio, il centrodestra ha messo il bollo sull'elezione di un deputato di FI, Mario Luciano Sardelli, nonostante ci fossero molti dubbi su una inversione di 138 voti che, per ammissione stessa del presidente del seggio pugliese, potrebbero spettare a Cosimo Faggiano, Ds, deputato uscente. E, cosa ancora più grave, la maggioranza nella Giunta per le Elezioni non ha voluto verificare fino in fondo la validità del risultato elettorale. Una pessima premessa per l'attribuzione dei tredici seggi vacanti: saranno scelti a maggioranza magari consumando a freddo «vendette» per casi precedenti?

Ieri mattina nell'aula di Montecitorio si è scatenata la bagarre, con il centrodestra che, per bocca di Elio Vito, ha accusato il presidente, Pierferdinando Casini di aver concesso troppo all'opposizione, mentre alcuni deputati della Margherita contestano a Casini di «essersi sottratto al compito di garanzia», per non aver imposto un esame approfondito delle schede. Violante, da ex presidente della Camera, lo ha invece ringraziato per come ha condotto i lavori. Casini da parte sua ritiene di non avere la facoltà di imporre alla giunta un ulteriore approfondimento. La querelle è finita con l'asse-

Acceso dibattito ieri mattina. Di solito su temi del genere non c'è né dibattito né voto

”

gnazione del seggio al deputato di FI, e con l'annuncio dell'opposizione dall'Ulivo a Rifondazione, di non partecipare ai prossimi lavori della Giunta per le Elezioni. Casini infine ha convocato una riunione dei capigruppo per martedì, sperando allora di calmare le acque.

Un passo indietro: mercoledì sera la Giunta Elezioni, organo che dovrebbe essere di garanzia, aveva votato a maggioranza l'archiviazione del ricor-

so di Faggiano e respinto così la richiesta dell'opposizione di esaminare tutte le schede, anche quelle valide, della sezione del collegio 33 della Puglia. Solo 689 schede, mentre per la contesa fra Meloni (Pdc) e Porcu (An) ne sono state riviste decine di migliaia. E nella riunione Forza Italia ha schierato «pezzi» forti come Gaetano Pecorella e Donato Bruno. In realtà potrebbe essere stata invertita l'attribuzione dei voti in una sezione: i 389 voti sarebbero per

Faggiano e 300 per Sardelli, non il contrario. Un «mero errore materiale» che lo stesso presidente del seggio di Latiano ha ritenuto «possibile», segnalandola al segretario generale del comune pugliese. Inversione che anche il tribunale di Bari trova «altamente probabile», rimandando l'esame alla Camera. «Quando si tratta di piccole distanze - entro i 400 voti - si rivedono anche le schede valide», spiega Antonello Soro (Margherita), presidente della Giunta,

«è un principio adottato fino a ieri. È la prima volta che accade qualcosa del genere nella storia della Repubblica». E arriva a minacciare le dimissioni se Casini non interviene per «ricondurre a condizioni migliori la vita interna alla giunta», organo, prosegue Soro, «a cui si rivolgono i cittadini».

Secondo colpo di mano, ieri nell'aula della Camera. Luciano Violante ha segnalato il possibile errore e ha chiesto un eventuale supplemento di

esame nella Giunta. Fin qui, Casini ha concesso il dibattito, invitando i deputati ad «evitare il più possibile un voto di maggioranza, con una spaccatura dell'Assemblea». I toni salgono: dai mugugni ai capannelli, fino agli insulti. Anche Dario Franceschini, della Margherita, avverte che «il principio di pura maggioranza diventa particolarmente pericoloso». Un «vulnus gravissimo», per Franco Giordano, di Rifondazione. Oltretutto, rincara il ver-

de Marco Boato, procedendo così la funzione «degli istituti di garanzia rischierebbe di essere totalmente vanificata». Una questione aperta, quella della vera natura «super partes» delle giunte, come quella dell'autorizzazione a procedere. La maggioranza non molla. Elio Vito, capogruppo forzista, afferma sicuro che «errore non c'è stato». Si arriva al voto e Sardelli è deputato (eletto dalla Camera...). «Non vedo cosa ci sia da applaudire», dice seccato Casini rivolto al centrodestra. L'opposizione espone in una raffica di «vergogna» e Violante annuncia la protesta, seguito a ruota da Franceschini. Ds e Margherita non parteciperanno alle riunioni della Giunta. Idem Rifondazione.

In una conferenza stampa di Ulivo e Prc, convocata al volo, tutti denunciano la gravità del fatto, confidando in un intervento del presidente Casini. Marco Rizzo, Pdc, parla di «una vera e propria dittatura della maggioranza», un pericolo che incombe sui seggi da attribuire. Anche il socialista Intini attacca i «sedicenti garantisti del Polo».

Giuseppe Rossiello, deputato Ds pugliese, si chiede: «Perché la Cdl non ha voluto ricontare i voti? Perché Sardelli, appena eletto deputato si è dimesso da assessore regionale per lasciare libero quel posto e consentire un riequilibrio di poteri interno a FI in Puglia». Ma l'assessorato al Turismo delle Puglie è rimasto vuoto, del resto il presidente forzista, Raffaele Fitto, ha tenuto per sé quasi dodici deleghe. E Forza Italia in Puglia è spaccata, soprattutto nel brindisino, collegio di Sardelli. E a Barletta sono arrivati ai ricorsi legali contro i coordinatori azzurri.

Dopo l'esito favorevole la maggioranza ha anche applaudito Allora è intervenuto Casini

”



Il capogruppo alla Camera della Quercia Luciano Violante e il presidente della Camera Pierferdinando Casini

La Porta di Dino Manetta



ultime della notte

Tornano in campo i dalemiani? Ieri sera Claudio Velardi, l'ex consigliere di Massimo D'Alema, ha festeggiato con un ricevimento molto bipartisan il secondo anno di attività della sua società «Reti». Mancava il presidente ds, che è in viaggio in America. Ma gli altri c'erano tutti: da Francesco Cossiga a Francesco Storace e al portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti; da Vito Gamblerale ad Antonio Maccanico; da Carlo Freccero a Mauro Mazza; da Stefania Craxi al fondatore di Datamedia, Luigi Crespi; da Gianfranco Vissani al direttore generale Rai Agostino Saccà; e ancora: deputati, imprenditori, giornalisti. In cucina le «ciamurre di Anacapri», le tradizionali cuochie dell'isola napoletana che hanno preparato ravioli, risotti, mozzarelle e dolci. Si parla molto di politica, di giornali, di Mondiali e, con l'interessato, dell'ultimo discorso di Francesco Cossiga. Ma soprattutto c'è chi si informa sui nuovi progetti che bollono nella pentola dalemiana. Come il quotidiano che Velardi vorrebbe lanciare in autunno. La testata è già stata registrata: si chiamerà Il riformista e dovrebbe uscire a fine ottobre. «Sarà un giornale rivolto ai riformisti di tutte le aree, di sinistra, centro e destra. Non sarà il giornale di D'Alema», si affrettava a spiegare Velardi, che dei riformisti ha un concetto molto ampio, ma non così ampio da comprendere anche Cofferati: «Ecco no, il nostro non sarà il giornale dei signor no, né dei girotondi». L'impresa del Riformista sta marciando da molti mesi. Si erano studiate varie opzioni - settimanale, quotidiano -, per un certo periodo Giuliano Ferrara voleva farne quello che è già diventato «il Foglio di sinistra». Alla fine l'unico progetto rimasto è quello di Velardi: «Una quota di mercato c'è». Certo, c'è il problema di raccogliere fondi, perché Velardi giura di non voler «ricorrere al finanziamento pubblico, almeno per il primo periodo: altrimenti facciamo un giornale di partito, non mi interessa».

CORRIERE DELLA SERA, 20 giugno 2002

Ennesimo terreno di polemica. Bordon e Del Turco hanno convocato l'incontro, dando a tutti 3 minuti per parlare. Il gruppo della Quercia ha deciso di non partecipare

Margherita e Ds, scontro sui tempi per discutere di Blair

ROMA Soltanto un incidente? È stato, comunque, un brutto incidente, quello del cosiddetto «question time» con Giuliano Amato e Francesco Rutelli. Un botta e risposta a tema, quello delle prospettive del riformismo affrontato dai due con Bill Clinton e Tony Blair attorno al «caminetto» della Hartwell House in quel di Londra, che si è svolto ieri, presente una cinquantina di senatori. Compresi quelli dei Ds che hanno deciso di raccogliere l'invito a titolo personale, perché il gruppo, d'accordo con la segreteria, ha deciso di non parteciparvi. Tutto è nato da una bizzarra lettera di convocazione, firmata da Ottaviano Del Turco, dei Socialisti democratici italiani, e da Willy Bordon, della Margherita, indirizzata il 14 giugno indistintamente ai «colleghi» senatori. Compreso il capogruppo dei Ds, Gavino Angius, stupito tanto dalla singolarità dell'invito, che sembrava accreditare una esclusività anziché esprimere la collegialità dell'Ulivo, quanto per le modalità dell'iniziativa che, per evitare il «classico dibbattito» (con tre b) - come si leggeva nella missiva -, rischiava di comprimere la discussione a domande al «massimo di 3 minuti». Ovvero, a una «serie di dichiarazioni apodittiche e riduttive». Questo, almeno, il timore manifestato da Angius in una lettera inviata l'altra sera a Bordon e Del Turco, quando i diversi tentativi

di recuperare per un «confronto serio», compresi quelli compiuti personalmente dal segretario dei Ds, Piero Fassino, si sono rivelati vani. Creando non poco imbarazzo a Giuliano Amato, che prima ha espresso a Fassino il disagio che gli avrebbe provocato ritirarsi da una iniziativa a cui aveva già aderito, e poi ha dichiarato che il confronto avrebbe dovuto «essere più opportunamente convocato dall'Ulivo e non solo da una parte, se non altro per rispettare gli italiani che continuano a credere nell'Ulivo, e sarebbe bene che continuassimo a crederci anche noi». All'invito di Amato a evitare una «commedia degli equivoci» scavando «nelle nostre piccole attitudini alle grandi disgrazie», si è prontamente associato Rutelli. Che, per sgombrare il campo da «qualsiasi lettura sbagliata o maliziosa», ha sottolineato come la titolarità dell'innovazione del centrosinistra «non appartiene all'uno o all'altro partito, ma a tutti» e, quindi, da riprendere «con tutti».

La polemica, così, avrebbe anche potuto essere considerata chiusa. Tanto più alta è stata l'irritazione, al gruppo dei senatori e alla segreteria dei Ds, quando Bordon ha rilanciato la poco felice polemica dell'ultima assemblea della Margherita su una pretesa egemonia della Quercia. Alla quale contrapporre l'effettivo compito egemonico per quel partito di «indicare la stra-

da per tutto l'Ulivo». Fassino, in quella occasione, si era limitato a richiamare l'obiettivo ruolo di «baricentro della coalizione» che i risultati elettorali avevano confermato ai Ds. Che, evidentemente, devono creare qualche fastidio in certi ambienti della Margherita, se il capogruppo dei loro senatori ha inteso ridare fuoco alle polveri. Così, appunto: «Forse da parte di qualche dirigente dei Ds c'è un malcelato rimpianto di quando l'Ulivo era composto da Biancaneve e i sette nani. Ora non è più così». E come sarebbe? «C'è l'affermazione di una realtà riformista che è diversa da quella rappresentata dai Ds». Una conferma, se pure ce ne fosse stato bisogno, che lo sgarbo era tutto politico. Peggio ancora: Bordon ha anche cercato di strumentalizzare il fatto che alcuni parlamentari di sinistra abbiano partecipato al question time. Ma non perché avessero condiviso il metodo, bensì per il merito. «Qui la sostanza c'è, e non si può che essere interessati», come Enrico Morando, capofila dei liberal (ma c'erano anche esponenti del correntone, come Walter Vitali, e della stessa maggioranza congressuale, come Franco Bassanini) ha motivato la scelta di parteciparvi.

Tant'è, Bordon con una lettera di risposta ad Angius non solo si è detto «stupito delle modalità assai singolari del dissenso» ma, in nome dell'uni-

tà, ha avvertito che «sarebbe davvero la peggiore delle risposte quella per cui, in assenza di una organizzazione più efficace dell'Ulivo, a decidere sia una qualche vecchia centrale unica a cui chiedere il permesso». Una ricostruzione «fantasiosa e strumentale» a cui Gianni Cuperlo ha obiettato che «di tutto l'Ulivo ha bisogno meno di iniziative che si muovono nella direzione opposta a quella dell'unità. Chi vuole l'unità dell'Ulivo lavora per l'unità. E contano i fatti». Su questo l'esponente della segreteria dei Ds ha fatto «punto».

E a capo, purtroppo. Già, perché Bordon ha riaperto le ostilità anche nella conferenza dei capigruppo del Senato in cui si è deciso il calendario per il dibattito sul conflitto d'interesse. Che, su proposta dei Verdi (a proposito, neanche loro hanno raccolto l'invito per il question time, e Pecorella Scario ha avvertito Bordon che «non è ammazzando Biancaneve che si supera il complesso dei 7 nani»), ha deciso che il voto conclusivo avvenga martedì 2 luglio, e - su richiesta di Angius - in diretta tv. Il capogruppo della Margherita, che invece avrebbe voluto chiudere tutto giovedì prossimo anche a costo di una discussione senza respiro, ha lamentato che la «mancata solidarietà» sia «un fatto grave perché può rendere difficile lo svolgimento del referendum». Ironica la

replica dell'ufficio stampa dei senatori ds: «Ci scusiamo con il senatore Bordon, ma non pensavamo che...». Semmai, c'è da chiedere se a repentaglio sia davvero l'eventuale referendum o l'immagine delle manifestazioni intanto promosse per la settimana prossima dalla Margherita al Pantheon, anche queste a prescindere dal resto dell'Ulivo. Peccato che la rincorsa polemica abbia finito per oscurare i contenuti della discussione sulla ricerca di frontiere più avanzate per il riformismo. Amato ha ripreso il filo dell'analisi già compiuta su «l'Unità» e rilanciato l'interrogativo più pressante, anche sul piano della comunicazione: «Siamo andati troppo avanti o non abbastanza?». Rutelli, a sua volta, ha chiarito che con Clinton e Blair «non si è deciso di dar vita all'Internazionale dei democratici ma si è iniziato un processo per rinnovare le forme di collegamento internazionale tra riformisti, democratici e progressisti». E ha mostrato un certo interesse per la proposta di Amato al Pse di superare la «purezza socialdemocratica» per aprirsi a tutti i riformismi. Il vicepresidente ha, anzi, raccontato che quando ha posto la questione al presidente inglese Robin Cook si è sentito rispondere: «Beh, una posizione da partiti associati gliela possiamo trovare». Commento amaro di Amato: «E che è, uno strapuntino?».

Dimissioni, Cossiga non insiste: «Però sono riuscito a fare scandalo»

Nedo Canetti

ROMA Francesco Cossiga non insiste. Quasi nessuno ne dubitava. Non reitererà le dimissioni da senatore a vita.

All'indomani dell'infuocato dibattito in Senato, nel corso del quale aveva sparato ad alzo zero contro lo sciopero dei magistrati, l'ex Capo dello Stato ha accolto l'invito rivolto «con toni concilianti di autorevole fermezza» dal Presidente del Senato, Marcello Pera, con il quale ha ieri avuto «un lungo e assai cordiale colloquio».

È stato lo stesso Cossiga ad annunciarlo in un'improvvisata conferenza stampa, al termine del colloquio. Per confermarlo anche visivamente, si era messo all'occhiello della giacca, il distintivo del Senato, a dimostrazione che aveva deciso di restare già quando era uscito di casa.

La conferma, subito dopo, in un comunicato ufficiale della Presidenza del Senato. «È

stato (Pera ndr) - ha affermato - l'unica autorità dello Stato (evidente riferimento all'assenza di un analogo gesto del Quirinale (ndr) a farlo (chiedergli il ritiro delle dimissioni ndr)». «Ho compreso - ha aggiunto - che la trincea della difesa della sovranità popolare e della giustizia giusta passa, oltre che nel Paese, anche e massimamente in Parlamento, e mi auguro di trovare su di essa molti di quella sinistra riformista cui idealmente mi sento vicino».

Il senatore ha anche spiegato che il suo gesto aveva lo scopo di «creare scandalo», e di «aver raggiunto lo scopo: riaffermare il primato della politica e del Parlamento contro il primato dei giudici proprio alla vigilia dell'atto eversivo compiuto dall'Anm».

Nega, però, di aver voluto processare la magistratura. Chi lo sostiene «ignora» ha sostenuto - quanto da me affermato in modo chiaro e rigoroso - a lode della stragrande maggioranza dei giudici e dei pubblici ministeri».